FESTA LETTERARIA CELEBRATA IL DÌ 14 MAGGIO 1865 IN ONORE DI...

Francesco Maraghini







FESTA LETTERARIA

CELEBRATA IL DÌ 14 MAGGIO 1867

in onore

di

FRANCESCO PETRARCA

NEL CUI NOME S' INTITOLÒ

il

R. LICEO D' AREZZO



AREZZO

TIPOGRAFIA D' ANTONIO CAGLIANI

1868



I

Il dì 14 Maggio 1865 il regio Liceo della nostra città intitolavasi solennemente dal nome di Francesco Petrarca. Questo giorno, appresso i posteri memorando, fu celebrato con una festa letteraria nella sala dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, dove convennero, udita prima la messa nella chiesa di S. Ignazio, coll' intervento della banda musicale, le Autorità scolastiche, gl' insegnanti, gli alunni delle diverse scuole, i convittori del collegio V. Emanuele, la società degli operaj, preceduti dal vessillo italiano, e buon numero di cittadini, tantochè quella vasta aula non bastò a contenere quanti vi erano accorsi. Quivi lessero il consiglier di Prefettura Leonardo Gotti, e quattro professori, Tommaso Sanesi, Pietro Raffaelli, Sebastiano Martinetti, e Francesco Maraghini.

Il consiglier Gotti con savie ed acconcie parole dichiarò quali fossero gl' intendimenti del Governo nell' istituzione delle feste scola-

stiche, da rinnovarsi ogni anno. Disse che il nome d' un illustre italiano, assunto da ciascun liceo dello Stato, non mancherebbe di esercitare un' efficacia perenne sull' animo della gioventù studiosa, alla quale conviene educare virilmente l' ingegno, per non rimanersi inferiore ai tempi nuovi e alle nuove sorti d' Italia. Conchiuse che l' istruzione, perchè riesca fruttuosa, deve esser fecondata da principj religiosi e morali, stantechè, se negli ordini del pensiero la patria richiede uomini addottrinati e sagaci, negli ordini dell' azione ha bisogno di cittadini virtuosi ed onesti.

Sorse quindi il professore Sanesi, il quale stimò conveniente che, sebbene al Petrarca fosse consacrata la festa, non si avesse a tacere il nome di Dante in quel giorno appunto, in cui tutta l' Italia ne solennizzava la santa memoria. Con parola ornata e vivace significò come l' Alighieri trovasse alle sue non meritate sventure un largo compenso nella venerazione dei secoli. Dimostrò che la vera gloria del sommo Poeta sta nell' uso ch' ei fece della lingua volgare, della quale svolse le attitudini tutte, e stabilì le ragioni e le leggi, nell' indirizzo che diede alle lettere, nell' avere preparato e promosso l' Italia futura, e nell' essere stato il perpetuo canto-

re della rettitudine. Da ciò conseguì che, quando fu tenuto in onore il sacro poema, fiorì in Italia la letteratura e la civiltà, laddove, quando ne fu trasandato lo studio, quelle declinarono miseramente, e come prima tornò in pregio la divina Commedia, risursero anch' esse: e questo provò il Sanesi, dando un rapidissimo sguardo ai secoli della nostra storia letteraria. Quindi inferì il debito che aveva la nuova Italia d' inalzare un monumento grandioso al precursore della sua unità politica, e si portò col pensiero alla gran festa nazionale, che in quel medesimo istante si celebrava a Firenze, la quale onorando il poeta confermava la ricostituzione d' Italia, da esso preconizzata. Disse finalmente, volgendosi ai giovani, come a loro s' appartenesse imparare le patrie glorie coll' animo d' aumentarne il tesoro, e gli esortò a cercare con lungo studio e con grande amore il volume di Dante.

Udimmo appresso il professor Raffaelli recitare con accento gagliardo una splendida canzone a Petrarca, intorno alla quale non occorre spender parole, perchè, essendo stampata nel presente libretto, potrà giudicarne chi legge.

Quarto lettore fu il sacerdote Sebastiano Martinetti. In un discorso abbastanza forbito

volle mostrare che Francesco Petrarca e da considerarsi non pure come grande scrittore, ma eziandio come cittadino della sua patria amantissimo. A prova di quest' ultimo assunto si giovò d' argomenti, tratti da varie sue lettere, dalle sue legazioni al Doge di Venezia e all' Imperatore Carlo IV, e dalle due stupende canzoni, l' una delle quali all' Italia, e l' altra a Niccolò di Lorenzo, tribuno del popolo romano. Se la voce del poeta non valse allora, soggiunge il Martinetti, a migliorar le sorti d' Italia, non fu colpa sua, ma de' tempi. Qual maraviglia dall' altro canto, se a ciò non valse nemmeno la voce del severo Alighieri, assai più potente che quella del soave Petrarca? Toccò altresì della vita di Giulio Cesare, scritta in latino e ultimamente rivendicata al nostro poeta da un dotto Alemanno, dicendo come da essa trasparisce manifesto il concetto della libertà civile, e come la marstosa figura del Dittatore, che vi compeggia, ti rivela un ingegno straordinario, che in quella età di universale perturbazione era il solo che ricostituire potesse colla vigoria della mente e del braccio, spegnendo l' idra delle fazioni, la civile potenza e grandezza di Roma, se non era il pugnale dei repubblicani, i quali ebbero il torto di non conoscere i

tempi, e di preparare le vie alla tirannide imperiale. Per somma sventura dell' umana famiglia la dottrina dell' assassinio politico doveva sopravvivere agli antichi maestri! Concludeva, indirizzandosi agli alunni, il Martinetti che a formare il cittadino perfetto si vuole accoppiare col tirocinio della scienza una sapiente educazione del cuore.

Ultimo a prender la parola fu il professor Maraghini, che recitò un' ode, nella quale se parve forse alquanto severo, non potrà dirsi ch' egli non fosse mosso da generoso intendimento, e che parole gravi al grave caso conformi non dovessero usarsi, chi pur consideri la necessità di rialzare gli studi, e di pugnere con istimoli acuti coloro che vi danno opera.

La lettura dei componimenti ebbe presso i numerosi uditori la piu favorevole accoglienza, e fu bene spesso interrotta da universali applausi.

Possa questa solennità letteraria esser seme, che frutti amore di sapienza, di virtù, di dottrina, se veramente vogliasi rendere onore alla memoria di Francesco Petrarca, e secondare le intenzioni del Governo che volle insignito di tanto nome il nostro Istituto.

II.

CANZONE

Non perchè d' ubertoso ampio terreno
Sia lieta Italia e di nettaree spume,
Non perchè sul suo seno
Splenda del sol più dolcemente il lume,
E l' aer puro il core
Ne conforti alla vita ed all' amore,
È in pregio Italia, ma per gloria antica,
Che ognor durava a disfidar la morte
Traverso alla nemica
Ira de' tempi atroci e della sorte.
Grande Italia ognor fu pe' figli suoi,
Pei poeti, pei sofi e per gli eroi.
Alma terra d' Italia, a te salute!
La libertà t' arrida e la speranza;
Fuggan tra l' ombre mute
L' estranee genti, che in te poser stanza;
Torni all' alte fortune
La signora real delle Lagune;
Si rinnovelli Roma, arte e pensiero
In questi campi sacri
Riprenderanno l' interrotto impero;
Ogni cittade ai grandi are consacri.
E del nume adoriam, siccome è degno,
La più sublime immagine, l' Ingegno.
Incliti spirti, che lasciaste immenso
D' opere generose altero esempio,
A voi tardo compenso

Del duol, che vi attristava in secol empio,
Son gli onori, onde cole
I nomi vostri la redenta prole.
Che se concesso a noi non è que' grandi
Agguagliar d' intelletto,
Tributo offriamo ai capi venerandi
D' un efficace riverente affetto.
Quando tace l' invidia, e in pregio è il merto,
Ah ! sì, il trionfo della patria è certo.
Quanta alberga dolcezza in core umano,
Quanto di poesia facondo stile
Dio ti largì, o sovrano
Interprete d' amor, mastro gentile
Per te suonar s' udia
Nell' italico cielo un' armonia,
Che tutte quietar l' ire fraterne
Dovea d' Italia, e il mondo
Volger del cielo alle bellezze eterne
Ma dove Marte rugge furibondo,
Ove il delitto insanguina il terreno,
Non s' ascolta di vate inno sereno.
Una fanciulla innanzi a te splendea;
Eran le chiome fiammeggianti in oro.
Veracemente dea
Ne' begli occhi t' apparve e nel decoro
Del suo sembiante, e all' orme
Che movea con soavi eteree forme;
Uno spirito eletto, un sol vivace
Fu quello che vedesti;
Da lei spandeasi una divina pace,

E palpitavi al tocco di sue vesti.
L' aer, la terra, ogn' erba ed ogni fiore,
Dinanzi a lei tutto pareva amore
Tu cantavi le fresche e limpid' acque,
Ove Laura ponea le membra belle,
I lochi onde si piacque,
Gli alberi, i campi, il cielo e l' auree stelle:
E con voci pietose
La pregavi sovente e non rispose.
Ella t' era conforto unico al duolo,
Che t' affligea la vita;
A passi tardi e lenti erravi solo
Per la valle più inospita e romita,
E così confidavi alla natura
Le tue pure dolcezze e la sventura!
Ahi ratto gli occhi suoi si scoloraro,
E sparvero dal bel volto le rose!
Di morte il tocco amaro
Lei beata fra gli angeli ripose.
Allor piena di guerra,
Piena d' angoscia ti sembrò la terra
Allora assorto nelle antiche carte,
Pensando il caro velo,
Parte vivevi in questo mondo, e parte
Vivevi nelle sedi alme del cielo:
Ma pur serbava sopra te l' impero
Dell' Italia il santissimo pensiero.
Ed all' avara Babilonia il foco
Andavi e la divina ira imprecando;
Di Cristo il sacro loco

Mirasti impuro d' ogni orror nefando.
Lamentavi gli affanni
Dell' Italia, e garrivi i suoi tiranni;
E bramavi la ria
Fugar tedesca rabbia, e ben verace
Esser credevi in stabil monarchia.
Pace, gridavi agl' Italiani, pace!
Solo invocando che l' augusta chioma
Fosse composta sul tuo capo, o Roma!
Dal fango non uscì la neghittosa,
Ed ancora ostinata ivi si serba;
Nè la fiera di Dante alma sdegnosa
La scosse mai, nè tua rampogna acerba.
Eppur l' itale scuole
Il suon ripeton delle tue parole:
Eppure in questo innamorato cielo
Spazia la tua serena ombra immortale
Con quell' antico zelo,
Che a voi sublime t' impennava l' ale.
Dall' alpi al mar solo s' inalza un grido:
Sia libero ed unito il patrio nido!

PIETRO RAFFAELLI.

III.



O patria mia, se indietro
Col pensier mi rivolgo, inclita schiera
Veggio d' eletti spirti, onde le genti
Ti davan laude vera,

Ed il tuo nome sulle penne ardenti
Della fama volando in ogni riva
Dal breve cerchio di tue mura usciva.
Qui sortiron la cuna
Tali, che involver non potrà l'oblio
Nella sua notte, finchè splenda il sole,
Chè del valor natìo
Stamparo in bene dell' umana prole
Nelle region feconde
Del sapere e dell' arte orme profonde.
Deh perchè mai, mancate
In te quelle famose alme leggiadre,
Che locata t' aveano in alto seggio,
Tanto sterile madre
Fatta d' illustri figli oggi ti veggio,
Quanto feconda ne' trascorsi tempi,
Nè più rispondi ai gloriosi esempi?
Dov' è, dov' è l' antico
Vanto e la gloria dell' avito senno?
Ove n' andàr della virtù primiera
Gli spirti che ti fenno
Invidiata e a giusto dritto altera?
Perchè s' inaridia sulle tue chiome
Quel lauro, onde onorato era il tuo nome?
Forse natura è stanca,
O di produrre non è più capace
Anime eccelse? Dell' ingegno umano
È spenta in noi la face,
Si ch' ogni sforzo a ridestarla è vano?
Forse i tempi che volgono son tali,

Che a libero pensier tronchino l' ali ?
Ah ! no: l' alma natura
È la stessa, e comparte i doni suoi,
E della sua virtù gli animi imprenta,
E come pria fra noi
Nascon gl' ingegni ancor, ne più paventa
Manifestarsi altrui sotto l' impero
Di libertà l' italico pensiero.
Dunque la colpa è nostra,
Se d' ingegni potenti e d' alme elette
Siamo stremi e deserti, e ciò ch' è peggio,
Nessuno ancor promette
Di sollevarsi ad onorato seggio
Tra quanti conta, se lo sguardo io volgo,
Il dotto, il ricco ed il patrizio volgo.
Finchè l' amor del lucro,
Finchè l' oro e l' argento unico segno
Saranno, a cui si volga il nostro affetto,
Finche del sacro ingegno
L' opre immortali, e il nobile intelletto
Saran posposti a ciò che agogna il senso,
A subiti guadagni, a ricco censo;
Finchè in grande ignoranza
Non saliranno la scienza e l' arte,
L' ottime discipline e i gravi studi,
E le sudate carte
De' sapienti e i letterati ludi
Finchè disgiunto l' utile si scerna
Dal buon, dal bello, per cui l' uom s' eterna:
Finchè alla turpe inerzia,

E al gelid' ozio non sottentri amore
D' opre gagliardo, è stimolo di gloria,
E stimolo d' onore
Finchè noi per aver piena vittoria
Degl' intoppi, che ingombrano il sentiero,
Non muoverem concordi in un pensiero:
Finchè non si ritempri
La forza del voler da mala usanza
Vinto, e non s' armi di viril fortezza,
Fia vana ogni speranza
Di risalire alla perduta altezza,
E che rifatto di vigor novello
L' albero del saper cresca più bello.
Laudabile consiglio
Che onor si renda ai valorosi ingegni,
Ch' ebber con noi comune il suol natale.
Ma onori assai più degni
S' avrebbero da noi, se l' immortale
Esempio che lasciàr fosse potente
A dileguar la nullità presente.
Atene un monumento
Al vincitor de' Persi un dì ponea.
A quella vista un giovinetto in core
D' emulo foco ardea
Muto e solingo errava, e questo ardore
Crescea pur sempre, nè acquetossi in lui,
Pria che adeguasse la virtude altrui.
Erodoto leggeva
Negli olimpici ludi i suoi volumi,
Che delle muse il coro a lui dettava

Nella lingua de' numi:
Fra le turbe confuso ivi si stava
Ad ascoltarlo desioso, intento
Tale, a cui molle piuma uscia dal mento.
Spesso a quella lettura
Un tumulto segreto egli sentiva,
E s' infiammava, e gli scendea dal ciglio
La lacrima furtiva;
La guancia coloravasi in vermiglio
Al suon de' plausi, che facean le genti
Al primo narrator dei prischi eventi.
Fin da quel dì l' accese
Desio di farsi narratore anch' esso:
Lunghe veglie e fatiche il giovinetto
Durò sempre indefesso,
Finchè sortisse il desiato effetto:
Ed ei nell' arte di severa istoria
Ebbe sempre tra' suoi la prima gloria.
Bello onorar quel grande,
Che sospirò per Laura in dolci rime,
Che fra coloro, che cantàr d' amore
S' ebbe le lodi prime,
E che, dopo l' altissimo cantore
Dell' universo nel poema eterno,
Fu il miglior fabro del parlar materno.
Fregiar di tanto nome
Le nostre scuole egli è laudabil vanto:
Senno, dottrina e gentilezza egli ebbe,
Amò la patria e il canto,
E dell' Italia il parteggiar gl' increbbe.

Nè certo andar potrian sotto più bello,
Più glorioso titolo di quello:
Purchè sotto quel nome
Amor si svegli di severi studi,
D' arti lodate un nobile desio,
Per cui s' adopri e sudi
Di noi ciascuno a svolgere il natio
Vigor di quell' ingegno, onde natura
Dotar ci volle in disugual misura:
Purchè sotto quel nome
All' opra ci poniam con quel tenace
Proponimento, che alla meta volto,
Combatte e non soggiace
Ai duri intoppi, che per via l' han colto:
Che porta ogni fatica, ogni sudore
Ben volentier, perchè lo guida amore.
Che se quel nome augusto,
Che il mondo onora, fosse posto in alto
A segnacol d' inerzia, a vanitade,
Nè a rompere lo smalto
Valesse del torpor, che spesso invade
L' anima umana, che da ignavia è offesa,
Sicchè la svolve da onorata impresa:
Saria miglior consiglio
Non erger mai quel venerabil segno,
Sotto il qual chi s' accoglie, e non s' adopra
A coltivar l' ingegno,
Sicchè il vero ed il bello a lui si scopra,
Ben si dovrebbe ricacciar lontano
Dal tempio del saper come profano.

Così l' aquila prova
I nati suoi: se nel torrente puro
Dell' alma luce, quando il sol più avvampa,
Fissan l' occhio sicuro,
Son suoi: se vinte dall' eterna lampa
Abbassano le ciglia, il seme infido
Rigetta fuor dell' usurpato nido.
A voi favello, a voi,
Cui ride omai di giovinezza il fiore:
Che intendimento, che pensier vi muove?
Come vi spinge amore
A sostener le faticose prove
Nella palestra, in cui veggiam l' atleta
Giunger di rado a gloriosa meta?
Da voi la patria aspetta
Non poco: in voi le sue speranze fonda,
A lei non basta il braccio, ove la mente
A quello non risponda;
Un popolo si fa grande e possente
Per la scienza, generosa madre
D' utili imprese e d' opere leggiadre.
Voi soli omai dovrete,
Voi soli rinverdir quel che la fronte
Della patria circonda orrevol serto
Con opre dègne e conte:
Ma niuno ascender puote a tanto merto
Senza fermo voler, se non si spoltri,
Fuggendo il sonno e l' oziose coltri.
Forti e profondi studi
Il tempo chiede, e infaticabil opra;

Gallia, Albione e l'alemanna gente
A noi vanno di sopra,
E sì che Italia un dì fea lor presente
Di quanto oggi pur sanno· omai bisogna
Tanto danno cessar, tanta vergogna.
Questo talor la mente
Vi muova, e se torpor mai vi sgagliarda,
Se letargo v' opprime, e v' incatena
Infingardia codarda,
Scuotetela una volta; a maggior lena
Nella via che prendeste oggi v' esorti
L' onor d' Italia e le mutate sorti.
Amor mi mosse, amore
A darvi in pro del vero acre puntura
Sol che vogliate, il suo libero dritto
Ripiglierà natura,
Vinto il costume, che finor dal dritto
Cammin vi torse, e vi lasciò in balìa
Di tepidezza ingloriosa e ria.
Tempo verrà, lo spero,
Che col pensier tornando a questo giorno,
Dir fia concesso sotto il nome illustre
Del gran cantor ritorno
Tra noi faceva l' operoso, industre
Amor dell' arte e de' lodati studi,
Fecondator delle natie virtudi.

FRANCESCO MARAGHINI.







